

Vito martire [dei Vandali] in Sicilia

Tra i santuari che dall'antichità caratterizzano il territorio nel litorale tra Palermo e Trapani è certamente quello di San Vito.

La sua ubicazione è lontana dai centri abitati, su un promontorio indicato in epoca classica per i naviganti e denominato Egitarso o Egitallo nelle più antiche cartografie. Un insediamento per la pesca e la lavorazione attigua del garum ne accresceva l'importanza, dall'età punica almeno all'arrivo degli arabi. I documenti arabi riferiscono l'avvenuto mutamento con la denominazione trascritta djabal Shant B_t_ /monte San Vito, unico toponimo in Sicilia a tramandare il nome di un santo cristiano per uno sperduto promontorio. Unico toponimo in una carta geografica del 1070 e nella descrizione di al Idrisi intorno al 1158. Evidentemente gli arabi trovarono la nuova denominazione, segno della devozione precedentemente invalsa in quei luoghi. Devozione tanto consolidata da non far pensare ad ulteriori imposizioni, più facili dove gli arabi estendevano il loro dominio. Difatti le cartografie successive, dopo quella del Cluverio attento alla ricostruzione classica, presentano la nuova denominazione in forma duplice: indicano il promontorio e, separato e attiguo, un luogo devozionale. Certamente il promontorio è a lui dedicato per il luogo che richiama il culto quantomeno periodico a conforto dei marinai in sosta. In ogni caso la memoria di San Vito appartiene a quel lembo di terra o alle sue immediate vicinanze, in quanto è singolare l'insediamento del culto in quella zona, impervia e presso che deserta fino al XVI secolo, se non s'ipotizza un vincolo particolare.

Peraltro la presenza cristiana è documentata nel litorale di tramontana subito dopo la città di Trapani, dove esisteva nel III secolo la villa romana dei Nicomachi, proconsoli d'Asia e d'Africa, che vi sostavano periodicamente. Da una ricostruzione minuziosa si ricava l'inserimento successivo in quell'impianto di eremiti giunti da Palazzo Adriano, a seguito di una richiesta del 1167, per abitare una chiesa denominata *Omnium Sanctorum*/ Tutti i Santi, famosa e venerata come antichissima in epoca normanna. Ulteriori indagini confermano che il titolo era comune a tanti luoghi (come sotto l'antica cattedrale a Palermo, ma pure a Siracusa, a Messina, a Lilibeo/Marsala, a Cava d'Ispica, a Monterosso Almo, a Castelluccio di Noto, per restare al titolo in Sicilia), dove si custodiva il ricordo collettivo di tanti testimoni del-

la fede nelle persecuzioni. E pure se il martirio caratterizza il paleocristianesimo siciliano, si costata la mancanza di documenti per affermarlo nella Sicilia occidentale prima del periodo dei Vandali. Nel testo latino della concessione di Guglielmo II agli eremiti è affidata una ecclesia Omnium Sanctorum, titolo greco pántōn aghíōn/Tutti i Santi o piuttosto da intendere pánta ághia/Luoghi tutti santi, da cui la traslitterazione del toponimo Bonagia. Titolo Bonagia / Tutti i Santi, che passò a designare luoghi e adiacenze, sopravvissuto in epoca medievale e oltre. Appunto la chiesa, con la terra adiacente, fu abitata dagli eremiti e ripristinata perché ne conoscevano già la venerabilità. La stessa richiesta verteva su un'altra chiesa, tra il porto di Trapani e il Monte, consacrata alla memoria di altri martiri, quelli commemorati nel *Kalendarium Carthaginense* del secolo V e inseriti nel più antico *Martyrologium*, quello *Hieronimianum*, documento nel nucleo originario risalente alla metà del V secolo. Di certo gli eremiti si insediarono a Bonagia trasformando la contrada, al punto che i loro epigoni rivendicarono le rendite e vendettero la proprietà di quei luoghi nel 1452 .

Né si può tralasciare la constatazione che è ridotta la distanza tra il luogo devozionale dedicato a San Vito e Bonagia: è percorribile in un paio d'ore a piedi sulla diramazione della via Valeria per marittima loca da Palermo a Trapani. Si tratta di una via più antica almeno in questo tratto (a Bonagia/Linciasella restano segni del precedente tracciato fenicio: selciato e pietre miliari, segnate dalla rappresentazione della dea Tanit). Certo la distanza è raggiungibile in minor tempo con un'imbarcazione a remi, l'usuale mezzo di locomozione arcaico. Si può ipotizzare che Vito sia stato il martire particolarmente ammirato per la testimonianza in quei Luoghi Santi/Bonagia, venerato da quanti si recavano sul promontorio per la pesca. A meno che il luogo devozionale non indichi la memoria martoriale o una frequentazione a lui riferita .

Intanto il titolo di martire a Vito è attestato dal VI secolo da Gregorio Magno, per un monastero a lui dedicato sull'Etna in Sicilia. Ma il santo a Roma era venerato con il termine latino *confessor* / martire già dal tempo di papa Gelasio (+ nel 496). Così, oltre a Roma, il monastero sull'Etna conferma la diffusione del culto nell'altro versante della Sicilia. D'altronde si tratta di un martire certamente latino per il nome e per la più antica tradizione della memoria. Se è difficile ipotizzare, conseguentemente, che il toponimo nel promontorio a lui sia

stato dedicato in epoca bizantina, bisogna risalire ad una tradizione latina precedente alla conquista della Sicilia da parte dell'impero d'oriente nel 535. Purtroppo oltre al nome e al titolo di martire, non resta alcuna menzione fino alla Passio del VI-VII secolo, che narra del martirio di un giovinetto, in contesto chiaramente edificante e leggendario tipico del genere in uso in epoca medievale. Il racconto della Passio, dai toni miracolistici, è ambientato nella prima parte in Sicilia, cui è aggiunta una seconda parte con il viaggio che porta Vito con Modesto e Crescenza in Lucania e da qui a Roma, presso l'imperatore Diocleziano che ne ordina la carcerazione e i supplizi, da dove morenti sono rapiti e riportati in Lucania vicino al fiume Sele. Si tratta di una chiara sovrapposizione per giustificare due luoghi di culto, di cui solo quello lucano è topograficamente specificato .

C'è da precisare che l'inciso in Sicilia compare nel latercolo del 15 giugno dei codici che trasmettono il *Martyrologium Hieronimianum*, accanto all'inciso in Lucania. Da qui le ipotesi di due santi omonimi o delle origini siciliane di Vito e del martirio in Lucania. Per altri particolari si giunge al secolo IX, al cosiddetto *Martyrologium di Adone*, dove la regione Lucania è indicata come meta di un viaggio missionario dei tre dalla Sicilia, senza altra precisazione di luogo. Dello stesso secolo è il *Martyrologium di Usuardo*, da cui dipendono quello di Palermo e il sacramentario di Messina, che al 15 giugno pongono la data del martirio in Sicilia. La tradizione greca, pur attribuendo i natali del santo alla Lucania, in questo non è unanime, tanto che gli studiosi non escludono la preesistenza del culto in Sicilia, menzionato indirettamente dal toponimo siciliano riconosciuto in periodo arabo per il promontorio .

Inoltre nella concentrazione di tanti luoghi di culto a lui dedicati, spiccano per numero ed antichità quelli in Val di Mazara e, unico prearabo, quello che al monte sovrastante ed al promontorio ha mutato nome. Appunto il luogo devozionale di San Vito a la punta è riguardato nel 1339 dal testamento del milite Giovanni Majorana di Monte San Giuliano, cui segue la menzione a Palermo del 1348 di alcuni lasciti per una chiesa, solo nel secolo seguente presenti altrove. Alla diffusione medievale appartiene la dedicazione di contrade all'interno o fuori dei nuclei urbani, a seguito di costruzioni quantomeno di cappelle: dedicazione più sviluppata, non a caso, in Val di Mazara, con una consistenza in Sicilia di 52 attestazioni di culto e 17 toponimi di contrade . Del resto le altre dedichezioni derivano dall'universa-

lità del culto, cui diede impulso il trasferimento di reliquie prima nell'Italia bizantina e longobarda e a Roma, poi in Francia nel 775 e poi ancora nell'887, finché con i normanni San Vito figura tra i santi intercessori ed ausiliatori sia nelle località marine che nelle campagne. Da precisare che la prima diffusione in Francia delle reliquie avviene da Roma, per legittimare l'alleanza tra Pipino e il papa italo-greco Zaccaria, e dalla Francia avviene il passaggio alla Sassonia e alla Boemia. Comunque in tutta Europa Vito assolve alla funzione di guaritore, anche con l'intitolazione a lui d'ospedali e fonti termali o lassative, senza essere annoverato tra i santi medici più numerosi nella tradizione greca. Mentre, però, altrove cura la corea o ballo di san Vito, in Sicilia guarisce dalla rabbia dei cani, insieme con i quali è sempre rappresentato. Si tratta, in realtà, del ruolo antidemoniaco che Vito assume, insieme a molti altri santi siciliani. Tutto ciò collega con la religiosità della Sicilia antica, in particolare nel territorio elimo di Segesta (la stessa area culturale di Erice), genericamente corrispondente a Val di Mazara, dove il cane è sacro alla divinità ed appartiene a riti iniziatici. Evidentemente con il cristianesimo il cane addomesticato delle raffigurazioni segna il dominio sugli elementi della cultura radicata nel territorio, non nel senso della continuità, ma piuttosto in un sistema classificatorio diverso, ossia di valori negativi. Della rilevanza di tale culto erano consapevoli gli storici di Erice, in particolare Antonio Cordici e Vito Carvini, che al santo e al suo santuario dedicavano nei secoli XVI e XVII ciascuno un'opera, evidenziando l'antichità tramandata e le guarigioni di rabbiati e spiritati. Del resto, non lontano dai nostri giorni si assisteva al viaggio di quanti attendevano simili liberazioni, viaggio di cui la cappella di Santa Crescenza costituiva un punto di sosta.

Evidentemente nella sede vescovile di Mazara la popolarità e la diffusione del culto non potevano rimanere limitate ad una chiesa fuori le mura attestata nel 1425 e ad un santuario famoso e lontano nell'omonimo promontorio. Mazara era città dove come protettore compare soltanto il SS. Salvatore anche nello stemma di epoca normanna, protettore dalla fondazione della cattedrale nel 1093, verso la cui festa si sono sviluppate tutte le obbligazioni almeno dal 1339 al 1577. Pertanto, anche la localizzazione del martire Vito a Mazara non proviene da reperti paleocristiani; appartiene, invece, alla leggenda e deriva da una tardiva chiesetta del 1425, nonché da una delle confraternite di laici, sorta nel 1593, mentre il santo è esplicitamente men-

zionato per la prima volta come titolare di una di esse solo nel 1654. Si spiega così la richiesta dei magistrati della città di Mazara di elevare San Vito a rango di patrono, come avvenne con la concessione vescovile del 1614.

La memoria popolare probabilmente ha perduto il titolo di martire, ma ha mantenuto la giovane età e il luogo più insigne della devozione in quel promontorio che da Vito trasse nuova denominazione. Quando il martirio si verificò non è dato sapere, certamente prima della popolarità e dell'incremento del culto, giunto certamente a Roma sul finire del V secolo. Diffusione in Sicilia certa, allora, in epoca prebizantina, nel vigore del cristianesimo latino di impronta africana. Infatti la presenza dei primi nuclei cristiani nella Sicilia occidentale non vanta ascendenze apostoliche ed è probabile la derivazione dalle cospicue comunità dell'Africa, cui da sempre questo territorio era legato. Incremento verificatosi più che agli inizi, soprattutto con le persecuzioni dei Vandali che si spinsero dall'Africa in Sicilia. Lo attestano culti come quello di san Mamiliano e degli altri martiri palermitani, culti da spostare in quel torno di tempo. Per Trapani e Lilibeo il legame con il cristianesimo africano non era meno radicato, atteso il traffico commerciale. Tanto più che verosimilmente ai martiri dei Vandali si legano a Trapani Placido e trenta compagni, in quel luogo della memoria legato all'altro di Bonagia/Tutti i Santi. Similmente al periodo dei Vandali risalgono sia l'organizzazione della Chiesa di Lilibeo, sia la persecuzione del 440, quantomeno la carcerazione di Pascasino.

Parecchi, allora i santi martiri anonimi nella persecuzione dei Vandali in questo lembo della Sicilia occidentale, tra i quali si può inserire, con probabilità, il giovanetto Vito. A meno che non si voglia insistere sul punto di arrivo del culto a Roma sotto papa Gelasio e confermare il martirio sotto Diocleziano, come da tradizione.

In ogni caso l'antico impianto devozionale a San Vito Lo Capo attende l'analisi degli archeologi per paragonarsi alle risultanze archeologiche attorno a San Vito sul fiume Sele in Lucania. Peraltro i reperti messi in luce nel recente restauro della fortezza-chiesa di San Vito Lo Capo sono catalogati genericamente prearabi, certamente non distanti dalla datazione al VI secolo attribuita al culto a San Vito sul Sele. Né la diffusione in Lucania appare diversamente documentata da quella in Sicilia. Ciò vale per l'iconografia, ugualmente presente in Sicilia.

L'analisi fin qui condotta si situa nella ripresa degli studi su San Vito, al di là di quelli orientati alla sua allocazione in Lucania, in considerazione delle correzioni apportate da taluni degli autori e sulla base della nuova visione storiografica che valuta in Sicilia oltre la connotazione letteraria.

Salvatore Corso

Note

- 1 Per le cartografie: L.Dufour-A.La Gumina, *Imago Siciliae*. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860, Domenico Sanfilippo Catania 1998, passim e L.Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Arnaldo Lombardi Palermo-Siracusa-Venezia, 1992, 487; per le attività connesse alla pesca: G.Purpura, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia*, in *"Sicilia Archeologica"* 48 (1982), 45-60.
- 2 M.Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I Palermo 1880, 121; H.Bresc, *San Vito nel culto e nella toponomastica cristiana della Sicilia medievale*, in AA.VV, *Congresso internazionale di studi su San Vito e il suo culto. Atti, Regione Siciliana Palermo 2004*, 97-111; F-Maurici, *La Sicilia dalla tarda antichità alla conquista islamica*, Palermo 2005, 39-44.
- 3 L.Dufour-A.La Gumina, *Imago Siciliae*, cit., 63,69,72,92, 94,96-105,111,145,173,177,179,188.
- 4 S.Corso, *Rifondazione nel 1167 di due eremitaggi: da un giudizio di p°appello del 1452*, in *"La Fardelliana"* Trapani VI-VII 1987-1988, 5-50; Idem, *Bonagia/Tutti i Santi: titolo paleocristiano*, in *"Ho Theológos"*, Palermo XXI (2003) 427-441; *Per i primi martiri in Sicilia: G.Otranto*, *Linee per la ricostruzione delle origini cristiane e della formazione delle diocesi nell'Italia meridionale*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo. Atti. Soneria Mannelli (Cz) 1991*, 45-79; F.Maurici, *La Sicilia occidentale...*, cit.28-30. *Per il Martyrologium Hieronimianum che riporta ventisei elogia sotto la rubrica topografica in Sicilia: A. Campione*, *La Sicilia nel Martirologio Geronimiano*, in T.Sardella-G.Zito (cur.), *Euplo e Lucia*, 304-2004, *Quaderni di Sinaxis*, Giunti Firenze-Milano 2006, 179-191.
- 5 *Ampia ricostruzione della viabilità in F.Maurici*, *La Sicilia occidentale...*, cit., 51-71, da completare per i riferimenti locali: G.V.Internicola, *Vie di comunicazione*, in S.Corso (cur.), *Customaci identità di un territorio*, Trapani 2000, 78-86 e S.Corso, *Stratificazioni di civiltà a Linciasella e dintorni*, ivi, 91-93.
- 6 *Per l'analisi della Passio nella traduzione italiana: D.Ianneci*, *. Storia, leggenda e culto di un santo medievale*, Gutenberg Salerno, ed. II 2005, 18-34.
- 7 M.C.Celletti, *Vito, Modesto e Crescenzia*, in *Biblioteca Sanctorum*, Città del Vaticano vl.XII, 1969, cl.1244-1246; H.Bresc, art.cit., e M.G.Bianco, *San Vito puer et martyr: questioni agiografiche*, in AA.VV, *Congresso internazionale... Atti*, cit., 67-75. *Affronta l'intera questione D.Ianneci*, *Il libro di san Vito...*, cit., 60-61, ma con scarsi richiami alla Sicilia, più corposi nella precedente ed.del 2000, 229-

- 232, essenzialmente ridotti ora alla menzione di papa Gregorio ed al culto a Mazara. La questione è ripresa con il titolo *Un santo conteso* da A. Campione, *La Sicilia nel Martirologio Geronimiano*, cit., 226-230, le cui riflessioni correggono in forma problematica precedenti rilievi in A. Campione, *La Basilicata paleocristiana. Diocesi e culti*, Edipuglia Bari, 2000.
- 8 A. Filippi, *Topografia e toponomastica. I luoghi del culto di San Vito in Sicilia*, in AA.VV, *Congresso internazionale.... Atti*, cit., 249-259; H. Bresc, *San Vito nel culto e nella toponomastica cristiana della Sicilia medievale*, ivi, 97-111.
 - 9 H. Bresc, cit.. Inoltre D. Magno, nello stesso volume di Atti, 113-118. D. Ianneci, *Il libro di San Vito....*, cit., 41-93, dedica considerevole attenzione alla diffusione dalla sede di culto in Lucania, accennando vagamente alla diffusione in Sicilia, dove il culto sarebbe giunto dall'unica sede.
 - 10 N. Cusumano, *Il cane nella religiosità della Sicilia antica, dalle popolazioni preelleniche al primo cristianesimo*, in AA.VV, *Congresso internazionale.... Atti*, cit., 77-94.
 - 11 A. Morabito, *Una seicentesca "Istoria della chiesa di Santo Vito del Capo con la vita e miracoli del Santo"*, in AA.VV, *Congresso internazionale.... Atti*, cit., 175-247.
 - 12 F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, St. Tipografico Hopps, Mazara 1932, 54-55.
 - 13 S. Corso, *Custonaci: le radici religiose*, in Idem (a cura di), *Custonaci: identità di un territorio*, 171-172, 184-185.
 - 14 G. Nicastro, *La Sicilia occidentale nelle relazioni "ad limina" dei vescovi della Chiesa mazarese*, *Ist. per la Chiesa mazarese*, Mazara del Vallo 1988, 36-37, 85 e F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, cit., 18-25, 50.
 - 15 P. Pisciotta, *San Vito patrono di Mazara e della diocesi dai documenti dell'Archivio Storico Diocesano*, in AA.VV, *Congresso internazionale.... Atti*, cit., 271-279.
 - 16 S. Corso, *Lineamenti del cattolicesimo a Trapani dalle origini*, in "Il Fardella" - Liceo scientifico Trapani, 2005 nn. 7/8, 11-19; Idem, *Bonagia / Tutti i Santi... cit.*; Idem, *San Giuliano martire cartaginese del III secolo ed il suo territorio da Trapani al Monte*, in "La Fardelliana" Trapani, XVI (1997), 5-110.
 - 17 L.A. García Moreno, *El arianismo vándalo y gótico en Sicilia*, in R. Barcellona-S. Pricoco, *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, Rubbettino ed. Soveria Mannelli 1999 (Cz), 33-52; S. Pricoco, *Per un'introduzione all'età di Pascasino: popoli e culture nella prima Sicilia cristiana*, in M. Crociata-M. G. Griffo (a cura di), *Pascasino di Lilibeo e il suo tempo*, Salvatore Sciascia ed. Caltanissetta-Roma 2002, 12-28 e L. Cracco Ruggini, *La Sicilia del V secolo e Pascasino di Lilibeo*, ivi, 29-47.

La pesca e la lavorazione del corallo a Trapani nel XIV e XV secolo

L'immagine della città di Trapani fu per secoli legata alla pesca ed alla lavorazione del corallo.

“**La nobil materia**” com’era allora chiamato il corallo, già dai secoli precedenti a quelli presi in esame, costituiva una ricchezza e un vanto per la città che proprio grazie ad esso veniva ricordata, come risulta da un passo del geografo **Idrisi**, vissuto alla corte di Ruggero II nel XII secolo “ *si trae similmente dal mare di Trapani del corallo di prima qualità*”.

Dai numerosi atti di notai del XV e XVI secolo, conservati all’Archivio di Stato, si evince che il corallo trapanese, pur non essendo al primo posto nell’economia locale, era comunque oggetto di esportazione e di compravendita ed i committenti erano in massima parte mercanti catalani, marsigliesi, genovesi, che esportavano il prodotto ancora grezzo o lavorato nei mercati occidentali ed orientali.

I numerosi atti di compravendita del corallo grezzo o lavorato, relativi a quei secoli, rivelano che, già da allora, era presente una considerevole committenza locale, costituita per lo più da maestri corallai di religione ebraica, come attestano i loro nomi tipicamente giudaici, presenti in quegli atti.

Costoro possedevano grandi officine presso le quali lavoravano operai generici, assunti *ad laborandum curallum*, oppure operai specializzati *ad rotundandum, ad perforandum, ad perchandum curallum*, per la realizzazione di paternostri, assai diffusi al tempo o di collane, “*channate*” in cui il corallo era alternato a perle.

I numerosi elenchi dotali o testamentari, ci dicono che pochi e di scarso pregio erano i manufatti realizzati nelle officine locali; oltre ai già citati paternostri e *channate*, si trova spesso traccia di crocifissi o al più manici di cucchiaini *coclarellos*.

Ciò induce a ritenere che, in quei secoli, il corallo non era considerato, alla stregua dei nostri tempi, un gioiello o comunque un bene di lusso; a conferma di ciò il fatto che esso non appare mai citato tra i “*iogalia*” delle nobili famiglie trapanesi.

Accanto alle maestranze ebraiche vi erano anche maestri corallai cri-

stiani ; tra costoro appaiono ripetutamente i nomi di **Francesco Testagrossa** e di **Federico La Mattina**, che, oltre ad essere grossisti del corallo, erano anche proprietari di grandi officine, rinomate per la lavorazione del corallo, presso cui, tuttavia ,come si può evincere dagli atti di garzonato, lavoravano, in massima parte apprendisti ebrei.

Tali apprendisti, solitamente di giovanissima età, venivano collocati a bottega da uno dei genitori, il quale pattuiva, dinanzi al notaio ed a testimoni, una paga abbastanza misera(2 o 3 onze al massimo), mentre veniva garantita al ragazzo la fornitura di calzari per tutto il periodo della permanenza nella bottega.

I garzoni apprendisti corallai erano, inoltre , per contratto tenuti a svolgere altre mansioni, e dunque,secondo le necessità del maestro,o le esigenze stagionali, erano spesso impegnati *ad frumentandum, ad salmentandum* o comunque *in alia opera*.

Essi erano, inoltre tenuti per contratto a vegliare durante la prima notte al servizio del nuovo padrone, come nel caso del giovane Muxa Turi, dall'atto del notaio Cirami: *promisit, tempore solito et consueto, di livarisi a viglari a li dechi uri di nochi et farichi la prima viglata*.

Curioso il caso di un garzone, apprendista corallaio, il quale per contratto era tenuto addirittura "*ad lactandum et nutricandum eam*", cioè ad allattare e nutrire la figlia del maestro presso cui lavorava.

I contratti di compravendita, utili per una ricostruzione delle maestranze dell'epoca e dei ceti sociali impegnati nella manodopera e nella vendita del corallo, si rivelano inoltre indispensabili per la definizione della qualità del prodotto allora in circolazione e del suo prezzo sul mercato del tempo.

Il corallo veniva acquistato grezzo *comu nexi de mari ,comu nezi di l'acqua*, oppure lavorato *comu nexi di la mola o di la petra* ed il suo prezzo variava a seconda della tipologia.

Quello detto *bono et utile* si aggirava intorno al prezzo do 3 o 4 tarì al rotolo;quello definito *malminutu* era venduto al massimo al prezzo di 1 tarì al rotolo; vi era poi quello *turciatu* al prezzo di 2 tarì e quello *intinaglato* che raggiungeva gli 8 tarì al rotolo.

Altri tipi di corallo erano *sugagni, picati, malbianchi*, probabilmente di qualità migliore visto che erano venduti al prezzo di 7 e mezzo onze

Anche la zona in cui il corallo veniva pescato ne influenzava il prezzo; quello pescato a San Vito Lo capo, essendo di miglior qualità, era venduto ad un prezzo maggiore rispetto a quello proveniente dal mare di Trapani.

Una notizia curiosa che ci viene da alcuni documenti, è che il corallo, al pari dei metalli nobili, era usato in quegli anni come merce di scambio con altri prodotti, per lo più stoffe pregiate, come *panni de Londres, panno nero de Firenze, panni de Barcellona*.

I pescatori trapanesi, come ci dicono i numerosi atti di vendita del corallo pescato o di stipula di società per la pesca del corallo, si spingevano oltre, con le loro imbarcazioni, solitamente costituite da *ligudelli* catalani, fino *in partibus barbarie*, o *ad partes barbaricas, per regnum insulae Siciliae* o addirittura *extra regnum*.

Il numero degli uomini impegnati variava a seconda della distanza del luogo dove avveniva la pesca dalla città di Trapani; costoro si impegnavano a vendere al compratore tutto il prodotto pescato durante i mesi seguenti o addirittura durante l'intero anno, come in un atto del notaio *Afinara*, in cui Tommaso Castiglione padrone di due barche, ed i suoi soci, si impegnano *ad assignare nobili Benedicto de Perino totum curallum per eos cum dicta barca piscandum de bono curallo et mercantili excepto marcio....ad rationem de tarenis quatuor pro quolibet rotulo*.

Da alcuni atti si evince tuttavia che tale impegno poteva essere interrotto nel periodo delle tonnare., in quanto la pesca del tonno costituiva senza dubbio una fonte di guadagno sicura e lucrosa.

Talvolta i pescatori escludevano dalla promessa di vendita del corallo pescato i rami interi *brancha*, che tenevano per sé, essendo allora considerati di pregio o ritenuti amuleti.

Le barche usate, solitamente ligudelli, erano attrezzate con reti speciali ed altri attrezzi necessari alla pesca del corallo *lagudellum fornitum omnibus rebus aptis et necessariis ad piscandum curallos*.

Alla fine del '500 le notizie sul corallo si perdono nel nulla e i registri notarili non riportano più alcun atto concernente le attività ad esso legate e ciò pare trovi una spiegazione plausibile nel fatto che nel 1492 Ferdinando il Cattolico espulse dalla Sicilia tutti gli ebrei, fatto che forse determinò per un certo periodo la fine della lavorazione di questo sfortunato prodotto del mare trapanese e che testimonia con

maggior vigore il forte legame tra la lavorazione del corallo e la comunità ebraica presente a Trapani.

Ma già nella seconda metà del secolo successivo il corallo ritorna nelle fonti notarili e a lavorarlo sono ancora una volta i grandi maestri ebrei, convertiti al cristianesimo pur di non abbandonare l'arte, i cui nomi sono legati a vere e proprie opere d'arte, candelabri, ostensori e crocifissi di finissima fattura lavorati con corallo e pietre preziose, alcuni dei quali conservati al Museo Pepoli o inseriti in collezioni private.

Maria Concetta Spina